

Riccardo Ferrigato, *Il terzo incomodo. Critica della fecondazione eterologa*, San Paolo, 2015, pp. 160, € 14.00, ISBN 9788821595035

Daniela Turato, Università degli Studi di Padova

Il terzo incomodo. Critica della fecondazione eterologa è, secondo le intenzioni espresse dall'autore all'inizio del libro, un testo di filosofia che intende indagare e approfondire ("criticare" in senso kantiano, cioè definire i limiti e lo spazio di validità di certi concetti) il delicato e controverso tema della fecondazione eterologa, che anche in Italia ha conosciuto e tutt'ora conosce un acceso dibattito, sia a livello sociale che politico.

La domanda da cui scaturisce la riflessione di Ferrigato, è esposta dallo stesso autore nell'*Introduzione*: "Se ci fosse la necessità, potrei avere un figlio con la fecondazione assistita eterologa?" (p.9). Tale domanda, precisa l'A., è sorta in lui in un momento storico ben preciso, ossia nel 2014, quando in Italia la Corte di Cassazione, attraverso una sentenza, ha rimosso il divieto assoluto alla fecondazione eterologa stabilito dalla Legge n.40/2004, ritenendola priva di adeguato fondamento costituzionale. Provocato dall'accaduto, Ferrigato si è posto, con questo libro, un obiettivo ben preciso: non dare giudizi morali, bensì descrivere i fatti. "Capire, cioè, cosa significhi scegliere la fecondazione assistita eterologa e cosa comporti, perché per assumere la responsabilità delle proprie azioni, o anche soltanto per scegliere con la necessaria contezza, bisogna sapere quali significati stiamo toccando, quali complicati meccanismi stiamo mettendo sotto sforzo. Non voglio sostenere qui che la morale o la legge non siano importanti, ma temo che non lo sarebbero *per me*. Ho bisogno di scavare ancora più a fondo" (pp.13-14).

Per raggiungere questo fine, l'A. precisa che intende scrivere un libro di etica, non di morale, assumendo questi due termini secondo l'accezione spinoziana, per la quale la morale prevede un'idea del Bene, mentre l'etica non fa riferimento ad alcuna realtà trascendente.

Così, nella domanda: "Se fosse necessario, potrei avere un figlio con la fecondazione eterologa?", quel "potrei" va inteso come: ho la possibilità di farlo? Un uomo, in quanto uomo, può farlo?

Per rispondere a questa domanda, è inevitabile confrontarsi con il significato della genitorialità in senso biologico perché può sembrare che chi accetta l'eterologa, di fatto, allarghi la

semantica del termine stesso, mentre chi la rifiuta, si attenga al senso comune di tale termine.

Ferrigato puntualizza che nella sua indagine non intende in alcun modo negare la possibilità di una relazione genitoriale fra un adulto e un giovane che prescindano dal loro legame di sangue. Ma si tratta ora di capire quale nome/ruolo attribuire a quel “terzo scomodo” che procura il materiale biologico che permette ad una coppia sterile di avere un figlio, ma al quale non viene riconosciuto il suo essere genitore.

È proprio sul diritto alla genitorialità che basa la sua forza la sentenza della Corte Costituzionale del 2014 con la quale, come si è accennato, è stato rimosso il divieto assoluto alla fecondazione eterologa sancito nella Legge n. 40/2004. Secondo tale sentenza, infatti, “la preclusione assoluta di accesso alla PMA di tipo eterologo introduce un evidente elemento di irrazionalità” perché viene negato in modo assoluto, alle coppie sterili, il “diritto a realizzare la genitorialità” e la negazione di questo diritto ha una “incidenza sul diritto alla salute” (p.25). Ne consegue che, poiché il diritto alla salute è garantito dalla Costituzione, vietare la fecondazione eterologa significa violare la Costituzione stessa e discriminare delle persone che nella loro vita sono state già segnate dalla malattia, da quello che da certi viene vissuto come una “mancanza”, un handicap (cioè l’assenza della capacità di generare).

Ferrigato, tuttavia, si rifiuta di considerare la mancanza come un vero e proprio handicap, perché quest’ultimo si definisce in funzione di un bisogno e non di un desiderio (come è appunto, nel nostro caso, il desiderio di avere un bambino). Eppure, il confine fra desiderio e bisogno è spesso troppo labile, e la forza del desiderio può diventare così prepotente da trasformarlo in bisogno. Ecco che la mancanza viene allora percepita come handicap cui va garantito di poter ovviare.

Il punto centrale della questione però, per una coppia sterile, non è la mancanza, in generale, di un figlio, ma del *loro* figlio, cioè del figlio generato dalla loro unione. E a questa mancanza l’eterologa non pone rimedio, perché permette sì alla coppia di avere un bambino, ma non il *loro* bambino, in quanto contempla l’intervento di un terzo attore che agisce per sostituzione, procurando il materiale biologico necessario alla generazione di un figlio.

A rendere ancora più complicata la questione è il fatto che il donatore di gamete viene usato come oggetto, come una

macchina in grado di fornire una certa prestazione. Il suo corpo non è considerato come il corpo di un essere dotato di coscienza. Accettare la fecondazione eterologa, significa pertanto acconsentire alla reificazione dell'uomo, usarlo come uno strumento senza memoria di cui interessa solo la funzione. Questo ridurre l'uomo solo alla sua funzione è reso possibile dalla tecnica grazie soprattutto all'eliminazione dello sguardo tra coloro che insieme generano: "Eliminare l'atto sessuale, escludere tramite la tecnologia la possibilità di uno sguardo e di un reciproco riconoscersi tra coscienze – tra uomo e donna – può illuderci del fatto che sia possibile usare un uomo *solo* come strumento" (p.64). È proprio lo sguardo ciò che permette il riconoscimento dell'altro come persona e non come cosa; è lo sguardo che permette di considerare il corpo non come strumento, bensì come corpo "umano", che ci ricorda, appunto, che l'altro ha una sua umanità che in alcun modo è possibile cancellare e dalla quale non si può prescindere, pena l'arrivare a non riconoscerci più come esseri umani.

Ovviamente il donatore è libero di scegliere se partecipare o meno al processo, ma quando lo fa, accetta di essere usato come un dispositivo: "l'individuo sceglie di farsi oggetto, di annullare la propria soggettività e rinunciare alla propria libertà pur di essere posseduto" (p.70). Si giunge così ad una illusione che Ferrigato definisce "collettiva", vissuta per di più pericolosamente come un fatto naturale, legittimo, normale.

Il fatto che la legge italiana garantisca l'anonimato del donatore fino al 25° anno del figlio che viene generato (che a quell'età potrà chiedere di conoscere chi sia il suo genitore biologico e potrà saperlo solo se costui accetterà di riconoscere il legame che li unisce), significa acconsentire al fatto che quest'uomo perda la sua identità, la sua umanità. Al nome è legata l'essenza di ciascuno di noi, il nostro stesso esserci. Garantire l'anonimato del donatore, non significa allora chiedere che "il terzo incomodo", una volta adempiuto il suo compito, scompaia per sempre dalla scena? E perché – si chiede l'A. – è così importante che di lui non si conservi traccia? Perché lo si considera "esterno" al concepimento del bambino o perché, in forza del suo ruolo fondamentale, si tende ad eliminarlo considerandone la pericolosità?

Il legame che si crea tra il donatore di gamete e il futuro bambino spesso non è (volutamente) preso in causa da chi decide di ricorrere alla fecondazione eterologa, ma non per

questo esso finisce di essere fondamentale e ineludibile. Ecco perché al “terzo incomodo” è necessario trovare un posto fin da subito, senza tentare di nascondere il problema. Egli va riconosciuto nella sua umanità e il suo ruolo, anziché cancellato attraverso la garanzia dell’anonimato, va piuttosto definito.

Pare allora essenziale a Ferrigato recuperare, anche per il contesto della generazione, l’elemento relazionale che caratterizza i rapporti umani, e cioè la dimensione del dono: “è proprio dietro all’inadeguatezza del termine ‘donatore’ che si consuma, nascostamente, il fallimento più completo del modo in cui si usa pensare l’eterologa” (p.108). Come si può chiamare “donatore” qualcuno che viene usato solo come dispositivo? E il dono, non è qualcosa da riferire all’universo prettamente umano, e assolutamente non attribuibile all’ambito tecnico? La logica del dono è quella dell’assoluta gratuità e della creazione di relazioni fra le persone. Il dono nasce dalla fiducia e non dall’interesse e, in quanto tale, si distingue nettamente dal mercato. Nel caso dell’eterologa, invece, a volte il “donatore” viene retribuito (in questo contravvenendo quindi alla gratuità). Inoltre, quando viene garantito il diritto all’anonimato, si rende di fatto impossibile la costruzione di una relazione. E tutto ciò contrasta con la realtà del dono.

Indipendentemente dalla volontà del donatore, nel momento in cui un bambino viene generato grazie al materiale biologico fornito dal primo, porterà in sé delle caratteristiche genetiche che lo rendono figlio *suo*, ma non della coppia sterile. Ma se al donatore attribuiamo il nome di “genitore”, quanti genitori ammettiamo che possa avere un bambino? Di fatto tre: due biologici e due “affettivi”. Il che comporta non poca confusione in una coppia già segnata dal problema della sterilità. Eppure al terzo genitore va riconosciuto – e non si può non farlo – il suo legame con il bambino che contribuisce a generare e un ruolo definito alternativo alla sua anonima assenza. La generazione crea una relazione e non riconoscere questo, conclude l’A., significa votare l’umanità al fallimento. Al fallimento di noi proprio come esseri umani.

Il libro di Ferrigato si configura come un tentativo di “scavare a fondo” la complessa questione della fecondazione eterologa. Le referenze filosofiche sono di tutto rilievo, spaziando da Spinoza a Kant, fino al riferimento alla critica della tecnica di Heidegger e Marcuse. Il piano di lavoro, l’obiettivo che si pone, il metodo usato sono esposti, fin dall’inizio, con molta chiarezza e onestà

